

La classe degli asini

Marco Travaglio

I lettori, ci scrivono sempre più smarriti per l'andazzo della campagna elettorale. Non tanto per le balle sparate a raffica da Bellachioma, ma per la debolezza, la vaghezza, l'inadeguatezza delle risposte dell'opposizione. L'asimmetria non dipende solo dal fatto che Bellachioma gioca la partita su un campo di sua proprietà con un pallone di sua proprietà e con arbitri da lui stipendiati. In esclusiva, come nei casi di Mentana, Costanzo, Pivetti, Martelli, Bonolis. O in condominio, come nel caso di Vespa, che collabora con Panorama e la Mondadori e dunque percepisce compensi da un'azienda di Bellachioma. No, l'asimmetria dipende anche dal fatto che l'altra squadra non pare all'altezza della situazione sull'unico terreno sul quale si gioca il match: quello della comunicazione. Il gioco di Bellachioma è semplice, elementare. A tre punte. 1) Chiamare a raccolta i suoi elettori, soprattutto quelli dispersi dalla delusione di questi cinque anni, per militarizzarli con lo spauracchio del comunismo alle porte e solleticarne il patriottismo di schieramento e di partito. 2) Spostare l'attenzione dagli esiti catastrofici del suo governo e imporre nell'agenda pubblica falsi problemi che facciano dimenticare quelli veri. 3) Allargare la schiera degli incerti fra gli elettori di centrosinistra, disorientandoli con un bombardamento di menzogne contro i loro leader talmente confusionario da rendere impossibile una risposta puntuale e una smentita completa. A questo gioco sporco non si può replicare con battute del tipo «sali sulla sedia così diventi più alto», «fai pubblicità ingannevole» o «tanto vinciamo noi», «mortadella la trionferà». Ma non basta. Né ci si può illudere, come fa Prodi, che «quando questo polverone si sarà depositato, passerò io con la spugna bagnata». Tutta la campagna berlusconiana è tesa alla «demonizzazione» degli avversari sul piano morale e persino penale, ovviamente in base ad accuse false e inventate di sana pianta. Ed è ovvio che chi potrebbe «demonizzarlo» in base ad accuse vere e documentate, sentenze alla mano, ma ha rinunciato a farlo per dieci anni nell'assurda convinzione che «a demonizzarlo si fa il suo gioco» si trovi spiazzato. Nel 2001, in tv, a fornire agli elettori elementi certi e documentati sul suo conto provvedevano i giornalisti e alcuni attori satirici. Oggi non ci sono più, essendo stati appositamente espulsi dal video. Mentre Santoro mostrava le prove dei rapporti fra Berlusconi, Dell'Utri e la mafia, il Cavaliere lo minacciò in diretta: «Lei è un dipendente del servizio pubblico!». E Santoro: «Appunto, non sono un suo dipendente», e buttò giù la cornetta. Scena inimmaginabile, oggi sia perché Santoro in tv non c'è più, sia perché quelli che ci sono, direttamente o indirettamente, sono «suoi» dipendenti o comunque sono lì perché lui non li ha cacciati.

Oggi i soli che possono ancora dire qualcosa di vero in tv sono i politici del centrosinistra, che in tv continuano ad andarci. E' pretendere troppo chiedere loro di studiare, di prepararsi adeguatamente a tono per ribattere colpo su colpo, smentendo puntualmente ogni bugia con documenti, carte, dati, cifre? Se Bellachioma accusa Prodi di essere stato amnistiato, mentre fra i due l'amnistiato è Bellachioma, bisogna tirar fuori la sentenza della Corte d'appello di Venezia che nel '90 gli applicava l'amnistia salvandolo dalla condanna per la falsa testimonianza sulla P2.

Se Bellachioma accusa la Procura di Napoli di aver salvato per prescrizione una coop rossa collusa con la camorra, quando è stato proprio lui a salvarsi ben sei volte per prescrizione, mentre quella coop rossa è stata assolta e risarcita per i danni subiti dall'inchiesta, bisogna tirar fuori le sei sentenze di prescrizione di Bellachioma e la sentenza di assoluzione della coop rossa. Se Bellachioma accusa Gerardo D'Ambrosio di essere una toga rossa che ha sempre miracolato i rossi, da Greganti in giù, non si può rispondere che «ormai D'Ambrosio è in pensione»: bisogna tirar fuori le due sentenze di condanna definitiva (a 3 anni complessivi) inflitte a Greganti dal tribunale di Milano su richiesta del pool coordinato da D'Ambrosio, e magari ricordare che quella toga era talmente rossa da aver proscioltto Pino Rauti e altri neofascisti innocenti dalle accuse di strage e di aver scagionato il povero commissario Calabresi dall'accusa di aver defenestrato l'anarchico Pinelli. L'ha ricordato un ex fascista coraggioso come Guido Paglia in una bella intervista al Corriere. Perché non lo fanno i leader dell'Unione? In caso contrario, quando il polverone si sarà depositato, Prodi potrà pure passarci la spugna. Ma intanto, a Palazzo Chigi, sarà tornato Bellachioma.
(08.02.2006)